

Una vita da film: oggi vive a Cavour, ma vide la luce in un campo di lavoro nazista

Giovanni Panosetti, nato nel lager di Esslingen

L'infanzia in collegio e poi negli Anni '70 al centro delle lotte sindacali a Mirafiori

Ci sono storie personali che a raccontarle sembrano film. È come se avessero tempi cinematografici, tra colpi di scena, finali a sorpresa, inaspettate morali, aspetti comici e altri tragici.

La felicità e la tragedia spesso convivono, come due colori complementari sulla tavolozza della vita, ma ci sono vite in cui le si può cogliere più vividamente perché il contrasto è tanto più forte che altrove.

E se è da come inizia che puoi capire come sarà il film, se sarà interessante, se sarà avvincente, se ti saprà sedurre e tenere incollato allo schermo fino alla fine, così è anche per certe vite. Come quella di Giovanni Panosetti.

Panosetti nasce il 3 novembre del 1944. Tempi difficili vien subito da pensare. Ma è il luogo in cui nasce a scrivere in qualche modo parte del suo destino: lager di Esslingen, sul Neckar, sud est di Stoccarda. Nato in un lager: cosa può riservare il futuro a un bambino nato, e concepito, in un luogo di morte? Vittorio Panosetti e Amalia Scovazzi si erano conosciuti qualche anno prima, lui era un giovane violinista svizzero, figlio di un emigrato italiano (morto sul fronte durante la Prima guerra mondiale). Si conoscono a Torino dove lui è venuto a perfezionarsi. Ma di prendere la tessera del fascio non se ne parla. E così al posto di entrare nell'Orchestra sinfonica si barcamena come può. Il 26 agosto del 1940 i due si sposano e si trasferiscono a Roma. Dopo l'armistizio il ritorno a Torino, la retata a Porta Nuova. Lui parla bene il tedesco e secondo le SS deve fare il traduttore. Ma Vittorio si rifiuta e questo segna la sua condanna: deportato con la moglie in un campo di lavoro, a Esslingen appunto.

Lavorano separati tutta la settimana, ma la domenica possono passare qualche ora insieme. E fare finta di essere una cop-

pia normale, con una vita normale, quando di normale non c'è ormai più niente.

Amalia partorisce Giovanni all'ospedale Borsch grazie all'intervento della moglie di un ufficiale del campo per cui lei presta servizio. I bombardamenti su Stoccarda si stanno intensificando e Vittorio ha l'incarico di suonare l'allarme. È in uno di questi bombardamenti che il violinista resta ferito gravemente.

Il 28 gennaio del '45 il piccolo Giovanni viene battezzato all'ospedale, il giorno prima della morte del padre. Sul documento ufficiale si legge che morì per "un tumore maligno". Sui bombardamenti e sul lager nessun riferimento.

Con mamma Amalia il piccolo Giovanni viene in Italia, non appena la guerra è

finita. Lei va a lavorare come donna di servizio, per Giovanni si aprono le porte del collegio. Più d'uno per la verità, fino a quando comincia a lavorare. Con la mamma «ci conoscevamo poco», dice oggi. «Lei aveva un carattere forte, ma ogni volta che chiedevo del passato, della Germania, si metteva a piangere. Così a un certo punto non chiesi più nulla».

Panosetti sa essere sarcastico: «Anche io, come il giovane principe Emanuele Filiberto, sono nato all'estero e avrei voluto nascere in Italia. Anche io ho trascorso l'infanzia in collegio, il mio, però, non era svizzero». E lassù, a Esslingen, lui non ci è mai voluto andare, nemmeno a vedere la tomba del padre.

Giovanissimo comincia a lavorare. È uno studente operaio (il primo impiego è alla Carello), va alle scuole serali. La fabbrica diventa la sua nuova dimensione: è senza esperienze, anche timido. Eppure quando gli mettono in mano il primo volantino per fare sciopero non ha dubbi. E, sconsigliato da tutti, sciopera. Da allora la vita sindacale lo assorbe completamente. Studia, si informa, ma più di tutto sa essere carismatico. Gli altri operai lo ascoltano.

E così il giovanissimo Giovanni si trova catapultato nel bel mezzo delle lotte sindacali del '69, e poi del '72. A Mirafiori è un leader: sa come infiammare le masse, ma anche come tenerle a freno. Oggi si commuove ricordando le manifestazioni organizzate e quelle improvvisate come quando parlò in mensa a migliaia di operai radunatisi per commemorare la morte di Ho Chin Minh nel 1969.

Lotte dure in Fiat, fino al confino. «Venne deciso il mio trasferimento. Fui mandato in un reparto in strada del Drosso affittato alla Fiat dalla Italtubi. Lì c'erano tre stanze con delle macchine, uno spogliatoio, un locale

mensa, e fuori una pendola e un sorvegliante. Quando entrai per la prima volta mi accorsi che non c'erano calibri né utensili. Non potevo lavorare. Chiamai il capo officina al telefono, mi disse di non preoccuparmi. Restavo lì giorni e giorni, osservando l'orario e telefonando ogni di per gli strumenti. Non me li mandarono mai». Trascorreva le giornate a leggere, asserragliato in quel reparto punitivo; nel magazzino accanto una palestra di picchiatori dell'Msi, a raffreddargli il sangue.

Il caso Panosetti in fabbrica era diventato un caso politico. Il partito lo mandò lontano da Mirafiori, a Pinerolo. Arrivò nel 1974, come funzionario del Partito Comunista. La notizia del golpe in Cile fece scalpore anche qui, «organizzai una grande manifestazione in città, venne anche il deputato Ugo Spagnoli».

Poi arrivarono le dimissioni dal partito. Non certo perché avesse cambiato opinioni o la politica non lo infervorasse più. Tuttalpiù lo infervorava troppo. La difficile situazione in cui si trovò dopo, senza lavoro. «Ai miei figli dissi: "Di vostro padre potete dire qualunque cosa, ma non che ha perso la dignità"». E finalmente la difficile ma felice rinascita con la creazione di una piccola azienda propria alle porte di Pinerolo.

Del suo passato non parla quasi mai, anzi ripete spesso: «Io non ho un passato». Ma quando lo fa, si infiamma ancora e si capisce che la sua vita è stata tutta mossa dalla passione per le proprie idee e dal rispetto per quelle degli altri. In mano stringe il libretto di matrimonio di sua madre, uno dei pochissimi ricordi del suo passato, sul quale la madre appuntò: «28 gennaio '45 Giovanni è stato battezzato nella camera del suo povero papà alla vigilia della sua morte. 29 gennaio '45 è deceduto il mio Vittorio». Poi più nulla.

Paola Molino



L'unica immagine della sepoltura di Vittorio Panosetti, padre di Giovanni, a Esslingen. I fiori di campo furono piantati dai "colleghi" deportati prima di ritornare a casa.